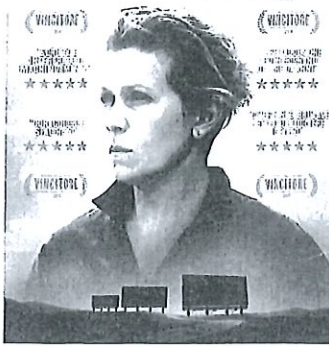


rice



TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

di Martin McDonagh

Titolo originale: Three billboards outside Ebbing, Missouri ...Sceneggiatura: Martin McDonagh ...Fotografia: Ben Davis ...Montaggio: Jon Gregory ...Musiche: Carter Burwell ...Interpreti: Frances McDormand, Woody Harrelson, Sam Rockwell, John Hawkes, Lucas Hedges, Abbie Cornish, Peter Dinklage ...Produzione: Blueprint Pictures ...Distribuzione: 20th Century Fox ...Gran Bretagna/Usa 2017 ...colore 115'

Frances McDormand e Woody Harrelson sono due attori magnifici i cui muscoli, nervi, espressioni, sfumature sentimentali permeano ogni film che li sceglie come protagonisti: non solo i Coen (lei), non solo *True Detective* (o Forman, Malick ...) lui e, andando indietro nel tempo, il politico in piacevolezza on the road healthy-vegano (come è Harrelson) attraverso gli States di Ron Mann, (*Go Further*) su un camper che denunciava gli effetti devastanti del proletariato alimentare in Usa. Metterli insieme, dunque, è già un indizio di riuscita specie se poi gli si chiede di sostenere una di quelle sceneggiature «impeccabili» che solo tempi e ritmi giusti dei corpi possono «sciogliere».

Three Billboards Outside Ebbing, Missouri (premio alla sceneggiatura a Venezia) vive su di loro, e sulle incursioni di altri protagonisti, a cominciare da Sam Rockwell premiato come McDormand ai recenti Golden Globes dove il film di Martin McDonagh, drammaturgo e regista (suo *7 psicopatici* con nel cast di nuovo Harrelson) irlandese nato a Londra, con passione per Beckett ha trionfato.

Incursione nell'America redneck profonda - la precisione geografica del titolo è molto

più che un vezzo, siamo infatti nel Missouri schiavista pure quando ammesso nell'Unione - la narrazione di McDonagh ne evidenzia sui manifesti e sui cartelloni pubblicitari le pulsioni di un rozzo machismo atavico, e soprattutto il «malinteso» tra giustizia e vendetta, vocazione violenta e autoritaria della società americana e mutuo rispetto.

MILDRED (McDormand) è una madre disperata, sua figlia Angela, una ragazzina, è stata stuprata e bruciata lungo la strada di casa, e il delitto è rimasto senza un colpevole. La polizia locale sembra indifferente, troppo occupati come l'agente Dixon (Rockwell) a brutalizzare african american e omosessuali mentre la comunità chiusa e diffidente preferisce dimenticare l'accaduto per non sentirsi in imbarazzo. E poi il colpevole deve essere per forza qualcuno di fuori.

Così Mildred prende i suoi soldi e fa affiggere tre manifesti all'entrata del paese, sui quali come uno schiaffo interroga i concittadini, e esplicitamente lo sceriffo (Harrelson) su quanto stanno facendo, sul perché non ci sono responsabili. La cosa suscita fastidio se non rabbia, la donna viene minacciata, la comunità si chiude, i poliziotti diventano ancora più aggressivi e l'accusano di tormentare il povero sceriffo malato terminale che però sembra l'unico a affrontare la cosa da una prospettiva diversa. Anima bella della storia, e controcampo agli altri due per i quali la giustizia può essere solo «fai-da-te», ne interroga l'idea di mondo in altri tre «manifesti»: tre lettere che lascia in privato all'amata moglie e alle figliette, e a Mildred e a Dixon provando (forse) a spingerli su altre strade.

MCDONAGH non cede mai, neppure scricchiola pur concentrando molto tra archetipi e possibili declinazioni dell'immaginario in questa storia che è prosa capace di parlare a tutti più che poesia, e che non lascia molti spazi escluso - ma anche questo sembra essere parte del disegno - il finale potenzialmente aperto. È l'America come l'abbiamo vista, anche se per fortuna la retorica si

stempera nella commedia con esercizio spirituale e esistenziale. E però nel presepe di Ebbing - o di McDonagh - finisce per esserci qualcosa di troppo di quell'America narrata e sognata patrimonio della realtà (i Trump) e del mito (il paesaggio western), delle guerre fuori ma specialmente dentro (la ragazzina bruciata e violentata come ogni giorno in Iraq o in Afghanistan o prima ancora in Vietnam). Ogni passaggio, ogni dettaglio ci viene offerto senza fatica, passo dopo passo, con la sapienza di dialoghi e il dosaggio misuratissimo dei movimenti emozionali che soddisfano (meglio che in una serie) ogni esigenza a possibile: commozione, risata, indignazione. Non manca nulla. O forse sì, uno scarto, un inciampo, quel «difetto» che sorprende. Almeno un po'.

CRISTINA PICCINO

Una tigre chiamata Mildred. È Frances McDormand, che con quel nome, nel film, insegue, ruggisce e azzanna. Forse vorrebbe in pasto il lurido che ha violentato, ucciso e bruciato la sua cucciola, in verità e oltre la metafora una ragazza appena adolescente. Meno ferinamente, più che consumare una rappresentazione, Mildred si accontenterebbe di ottenere giustizia. E in ogni caso rimane una furia. Perché di quel delitto la polizia del posto, una cittadina nel Midwest profondo d'America, pare essersi dimenticata fin dall'inizio: incapace, impotente, distratta. Con uno sceriffo, Willoughby, ammalato di cancro e breve vita davanti, un sergente, Dixon, ammalato invece nella psiche, violento, razzista, infantile, patologicamente assoggettato alla madre.

Davanti a questo «nulla» Mildred agisce in modo clamoroso e pittoresco, investendo tutto quel che possiede nell'affitto di tre cartelloni pubblicitari all'ingresso della città con altrettante domande, rivolte allo sceriffo e ai suoi uomini, sulla sorte della figlia ammazzata. È solo l'inizio della personalissima guerra di una madre ferita, arrabbiata, villana, insultante, bellicosa e triste: con veleno e parolacce

per tutti; per la polizia, certo; per il marito che l'ha lasciata scappandosene con una diciannovenne svampita; perfino per il prete andato a casa sua tentando di convincerla a eliminare quelle scritte sui cartelloni.

In fondo alla strada, ancora vittime, danni, dolore e odio: con una vita persa per davvero, una redenzione inaspettata, una caccia al colpevole che, probabilmente, non si conclude col film o forse sta appena incominciando. Depositando mille dubbi su verità, fatti e addirittura possibili, misteriosi depistaggi. D'altra parte, in capo ad una storia come questa, l'elemento-colpevole, finisce paradossalmente per interessare meno di altri: nello sviluppo narrativo che spiazza, sorprende e conquista con la sua irruenza, modificando in corsa un possibile furibondo thriller vendicativo e giustizialista in una commedia neo-western nera, anzi nerissima, in parecchi passaggi stravagante, surreale, cattiva, ottenendo lo speciale risultato di far ridere molto senza divertire troppo.

Perché tragedie e drammi, quelli pregressi e quelli che si consumano durante il racconto, sono sempre lì, a dare silenziosa e funesta testimonianza. Mitigati dal controcanto «necessario» e antiretorico di battute ingegnose, di trovate nella sceneggiatura, di gag quasi comiche, di situazioni grottesche. Che la regia di McDonagh (*Bruges e 7 psicopatici*) gestisce con agilità e con un tocco di eccentrica arroganza. Meritandosi, al pari della gigantesca recitazione di una McDormand impenetrabile e tosta - senza tacere di Rockwell e Harrelson - quella messe di premi che già sono piovuti (da Venezia in poi, ultimi i Golden Globes) e poveranno sul film. Al quale danno lustro pure le musiche, a prevalenza di country e blues: le originali escogitate dal grande Carter Burwell, le tracce dove s'affacciano, illuminanti, Joan Baez (*The Night They Drove Old Dixie Down*) e Townes Van Zandt (*Buckskin Stallion Blues*).

Claudio Trionfera

Il posto è una piccola città sperduta del Missouri, profondo Midwest. Mildred Hayes, un tipo molto tosto, non può darsi pace per quanto è

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

accaduto sette mesi prima. Quando la figlia Angela è stata violentata e ammazzata. Senza che le indagini abbiano dato alcun frutto. Ritene anzi che siano state quanto meno pigre e negligenti. E decide allora, un giorno, di entrare nell'ufficio dell'agenzia di affissioni pubblicitarie della città e prendere in affitto tre grandi cartelloni lungo la strada statale ormai percorsa solo dal traffico locale. Su quei cartelloni fa esporre un pesante atto d'accusa contro la polizia locale. Contro lo sceriffo Bill Willoughby e contro il vicesceriffo Jason Dixon. Diventa un caso che divide la comunità. E che pone la coriacea Mildred, poco preoccupata della propria popolarità, in una posizione difficile: da vittima a minaccia. Ma i piani della narrazione si rivelano molto meno manichei e bianco/nero di come sembra inizialmente. L'atmosfera surriscaldata di provincia dove ha radici e terreno fertile ogni retaggio di razzismo, sopraffazione e corruzione omertosa, può riportarci alla memoria importanti precedenti come per esempio l'indimenticabile capolavoro di Arthur Penn *La caccia* con l'onesto sceriffo Marlon Brando brutalmente ostracizzato da una piccola e gretta comunità (lì era Texas) carica di pregiudizi. Ma qui invece, senza nulla togliere al personaggio della protagonista affidato a Frances McDormand accecata dalla sua guerra privata in cerca della verità sepolta, l'interesse maggiore risiede nell'esplorazione dei personaggi inizialmente presentati come

negativi, e nel loro riscatto. Lo sceriffo di Woody Harrelson e forse ancora di più il suo secondo interpretato da Sam Rockwell. Quello che Mildred apostrofa senza mezzi termini così: «Come va il business di torturare i negri?». Un buono a nulla, prevaricatore in nome dell'uniforme che indossa, mammona e cronicamente immaturo che sembra uscito dalla fantasia di Tennessee Williams e da qualche torbido melodramma di ambientazione sudista, ma scrittura e regia (terza di Martin McDonagh che esordì con *In Bruges*) lo dirigono invece, non senza qualche compiacimento attoriale degno delle sovraccariche performance giovanili dei campioni dell'Actor's Studio, lungo sentieri di sobrietà e asciuttezza ammirevoli.

PAOLO D'AGOSTINI

Al termine di una cerimonia di premiazione popolare di «women in black» contro gli abusi e infiammata dalla vis oratoria di Oprah, i quattro Golden Globe a *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*, film in perfetta sintonia con lo spirito della serata, ne sono apparsi degno coronamento. Eppure la stesura del copione risale a oltre sei anni fa e certamente l'ultima cosa al mondo cui aspira il regista Martin McDonagh, drammaturgo londinese di mai rinnegata origine irlandese, è vedersi affibbiare un'etichetta di attualità.

Definito il Tarantino di Conemara, selvatica regione dell'Irlanda occidentale dove è ambientata una sua premiatissima trilogia, McDonagh persegue da sempre un modello di teatro della minaccia di ispirazione pinte-

rana, lavorando a far esplodere la violenza che ribolle sotto la superficie di una apparente normalità. Come nel caso della cittadina di Ebbing, dove una madre dolorosa scende in guerra contro la polizia locale occupata a perseguire i neri piuttosto che a cercare il colpevole del barbaro omicidio della figlia.

Stato del Midwest fra i più segregazionisti (vedi gli scontri universitari del 2015), Missouri rappresenta uno spaccato dell'America profonda, conservatrice e razzista che ha vinto le elezioni. Al centro del quadro svetta questa figura di donna, dura e impervia come la roccia nel rivendicare giustizia, che una magnifica Frances McDormand incarna con potenza, facendone una protagonista sofferente e rabbiosa, ambiguamente in bilico fra dark comedy e tragedia classica.

Ma a essere giocata in questa doppia, complessa chiave è l'intera pellicola che - tanto ironica quanto amara nell'affrontare temi sociopolitici caldi senza mai ambire al «messaggio» o al politicamente corretto - affianca alla sua eroina due antagonisti di imprevedibile, sfaccettata umanità. Sono lo sceriffo Woody Harrelson, che comunque dimostra fin dall'inizio di avere un'etica; e lo psicologo poliziotto Sam Rockwell, un io fragile celato dietro una maschera di picchiatore razzista che alla fine approda a una sorta di redenzione. «Bastardo» e stranamente innocente, un fantastico Rockwell ricava il massimo dal ruolo: basterebbero lui e la McDormand a rendere imperdibile un film, dove a funzionare è tutto.

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH



All'ultima Mostra di Venezia, il film dell'inglese McDonagh aveva sorpreso tutti per la padronanza della scrittura, i toni da ballata e il fondo politico non immediato, ma assai chiaro, con la sua descrizione di un'America profonda che precipita in una spirale di violenza.

Alla fine, però, tutti hanno forse un fondo redimibile: il mondo del film è dominato più che altro da follia e stupidità, come quello dei fratelli Coen, modello evidente non solo per la presenza di Frances McDormand, in un ruolo che è l'opposto di quello di Fargo. Lei è come sempre bravissima, ma è tutto il cast a funzionare a meraviglia: Harrelson e soprattutto il meraviglioso Rockwell, l'ex marito John Hawkes o i due ragazzi fulvi Caleb Landry Jones e Lucas Hedges. Il regista e sceneggiatore sembra utilizzare al meglio anche la lezione delle migliori serie tv, con il gioco sul genere, colpi di scena e stereotipi, e soprattutto dichiara fin dall'inizio l'appartenenza a un filone "southern" (il Missouri è uno stato bifronte, un Midwest assai legato alla storia del Sud e alla questione razziale). Non a caso, nelle prime scene uno dei personaggi legge "Un brav'uomo è difficile da trovare" di Flannery O'Connor, grande scrittrice cattolica, di origini irlandesi come il regista, e anche lei osservatrice di un mondo grottesco, pervaso dal male.

Emiliano Morreale

Quasi un anno prima, a Ebbing, Missouri, un'adolescente è stata violentata e uccisa. Sua madre Mildred, dolorante e furiosa, affitta tre cartelloni pubblicitari su una strada poco trafficata, sui quali fa scrivere, in successione: «Violentata mentre moriva», «Ancora nessun arresto?», «Come mai, sceriffo Willoughby?». In città sale l'indignazione per il pubblico oltraggio a un capo della polizia molto amato, mentre solo pochissimi si schierano a favore della disperata crociata della donna. Se c'è un film che dimostra quanto conti una bella sceneggiatura, questo è *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*, opera terza (al cinema, perché in teatro l'autore è considerato uno dei migliori commediografi irlandesi contemporanei, vincitore di tre Laurence Olivier Award) di Martin McDonagh, il regista di *In Bruges - La coscienza dell'assassino* e di *7 psicopatici*. Non bella: bellissima, una macchina perfetta che si dipana fra trappole e cliché narrativi senza mai cadervi, che in uno dei "luoghi" più abusati del cinema (la piccola città americana, con la *main street* sonnolenta e pettegola e i rancori e i segreti mal custoditi tra il bar e i porticati delle case) mette in scena

personaggi canonici come una madre vendicatrice, uno sceriffo brusco ma comprensivo, un poliziotto razzista, violento, isterico e mammona, senza mai abbandonarli a se stessi e a dinamiche prevedibili, ma invece "lavorandoli" e facendoli crescere come esseri umani. E gli esseri umani, oltre ad avere emozioni e sentimenti stratificati, cambiano, si evolvono, magari matu-

rano o accettano le debolezze altrui. E quando meno te lo aspetti anche il film, con loro, devia: da thriller a forte valenza sociale e politica si fa *dark comedy*, dallo scontro di caratteri fa emergere un sotterraneo scambio di solidarietà, dalla violenza fa scaturire la comprensione. Senza mai rinnegare le dinamiche e i sentimenti precedenti. Dominato da un'eccezionale Frances McDormand, sempre ficcata dentro una tuta blu da lavoro (anche quando esce a cena con un insolito corteggiatore), con la lingua tagliente e il volto indurito attraversato da guizzi che mescolano disperazione e rabbia, *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* si affida a un cast in stato di grazia. E se Woody Harrelson per il capo Willoughby gioca la carta dell'umanità autoritaria ma paziente, dell'uomo d'ordine che capisce gli altri e conosce i limiti del proprio mestiere («Se cacciassimo tutti quelli con tendenze vagamente razziste», dice a un certo punto, «rimarremmo con tre agenti, che comunque odiano i froci»), è Sam Rockwell, nella parte di Dixon, il poliziotto picchiato-

re, che conquista a poco a poco la scena: nemico dei neri, nemico di Mildred, nemico di tutti, a partire da se stesso, passa dalla violenza isterica, alla goffa immaturità casalinga, all'abbruttimento alcolico, allo scatto d'orgoglio professionale. E diventa il vero alter ego di Mildred, due caratteri devastati e confusi in un film che non offre soluzioni facili perché, come nella vita vera, nessuno sa come andrà a finire la propria storia. E.M.

TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

IN SALA DALL'11 GENNAIO
TIT. OR. Three Billboards Outside Ebbing, Missouri
PROD. Gb/Usa 2017 REGIA & SCENEGG. Martin McDonagh
CAST Frances McDormand, Woody Harrelson, Sam Rockwell, Peter Dinklage DISTRIB. 20th Century Fox

COMMEDIA DRAMMATICA DURATA 115'

●●●	●●	●●●	●●●●	●
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO